PALMIRO TOGLIATTI

LA CRISI DEL LIBRO

In risposta ad una inchiesta del « Giornale della Sera » sulla crisi del libro in Italia, il compagno Togliatti ha inviato questo scritto, che lumeggia con particolare evidenza la situazione dell'editoria nazionale, i rapporti tra cinema, giornali, radio da una parte, e il libro dall'altra, e che, infine, mostra la via di una giusta soluzione del problema.

NON sono editore: sono quindi tenuto ad accettare almeno una parte dei giudizi di fatto che vengono dati dagli editori. I miei giudizi personali sono soltanto quelli di un cliente abbastanza assiduo, e da molti anni, del mercato librario. Ammetto quindi che una « crisi del libro » esista, perchè molti editori, se non tutti, lo affermano. Vorrà dire che essi vendono meno libri di quanto vorrebbero, e di quanto sarebbe necessario per rendere prospere le loro aziende. Ma che libri mettono essi in vendita, cioè che cosa offrono al lettore, e a qual prezzo, in relazione con ciò che il lettore cerca e con ciò che è disposto a spendere?

Per altri settori economici, la questione, ridotta a questi termini, è di studio del mercato e di aritmetica economica. Non è così per il libro. L'editore non è un imprenditore qualsiasi. Egli fa parte della classe dirigente culturale della Nazione, anche se non sempre ne ha coscienza. La iniziativa dell'editore, quando esiste, ha successo solamente se corrisponde e nella misura che corrisponde a un indirizzo culturale vasto e sano, già prevalente o in formazione, che il libro contribuisce a rendere consapevole e generale, a consolidare, a precisare. Bisogna dunque vedere se gli editori sono oggi all'altezza dei bisogni culturali della Nazione, se non sono legati a indirizzi superati e a formule vecchie esaurite.

Le collezioni di classici del periodo carducciano, per esempio, avevano un loro carattere, che risultava dalla scelta, dal commentatore, dal commento, e rispondeva alla cultura dell'epoca. Gli « Scrittori d'Italia » del Laterza sono cosa del tutto diversa. Oggi chi li possiede è contento, perchè la collezione vale molto ed è bella a vedersi, con tutti quei volumi puliti puliti; ma non so se sia soddisfatto di trovarvi Fra Salimbene e tutto il Boccaccio minore, e non il « Principe », non il « Saggiatore », non lo « Zibaldone ». Gli « Scrittori d'Italia » sono un monumento e dobbiamo riconoscenza a chi lo ha eretto; ma se oggi un lettore comune (studente, od operaio colto, o deputato) vuol leggersi la « Vita Nova », o i « Canti », o le « Odi Barbare », o il « Jacopo Ortis », e non un noiosissimo e vano scritto di critica idealistica sull'argomento, dove li trova? Le edizioni scolastiche respingono; le « Opere complete » sono per un pubblico ristretto o per le biblioteche. Lo stesso o quasi si può dire per i grandi libri delle letterature straniere, per quei libri su cui si è fatta l'educazione dell'umanità, e che sono praticamente o introvabili o inaccessibili.

La questione è dell'indirizzo culturale, quindi, e non di sovra o sottoproduzione! In qualsiasi libreria, oggi, un amatore di libri anche raffinato, trova, nella produzione degli ultimi anni, dovizia di cose belle: « opere complete » in veste nuova, scritti rari, le recentissime e più bizzarre creazioni straniere. Il pubblico semplice e numeroso che non vuole nè rarità nè stranezze; che legge per apprendere, commuoversi, conoscere meglio il mondo e la storia; che non cerca l'ermetismo nè in versi nè in prosa perchè non sa che farsene, non trova invece i libri che fanno per lui. Ciò risponde a un indirizzo di cultura di interessi troppo angusti, troppo poco « illuministico », troppo orientato verso cerchie ristrette di iniziati. E questo mi pare valga anche per le cose scientifiche. Un Adamo Smith ben presentato e accessibile potrebbe essere un successo; ma Wilhelm Roepke!...

Errata ritengo l'affermazione che la radio, il cinematografo, le riviste illustrate limitino la vendita dei libri. Chi dice che le sedute cinematografiche gli tolgono il tempo o il gusto di leggere, forse non è mai stato lettore di libri. Ed è assurdo pensare che la civiltà moderna sopprima il libro. Ciò che vorrebbe sopprimere il libro è, se mai, il « concentrato » di libro, come adesso lo chiamano; ma questa non è civiltà, è barbarie. Vedete, invece, le cifre fantastiche delle tirature dei classici in paesi di civiltà socialista.

Anche in una società come la nostra e in un momento di transizione come l'attuale, però, se le cose che mi dicono sono esatte, le recenti iniziative editoriali di tipo « illuministico » (collezioni popolari di capolavori del passato in edizioni integrali, polemica razionalistica, ecc.) passano di successo in successo. Gli è che, almeno in germe, per ora, esse rappresentano un indirizzo culturale nuovo.

ANNA MAGNANI in una bella inquadratura di « Vulcano », il film che « Nannarella » ha recentemente ultimato di « girare » assieme a Rossano Brazzi nello stupendo, primitivo scenario delle isole Eolie

UNA PITTORESCA FACCIATA NASCONDE LA CRISI

Alla Fiera del Levante l'oriente non si vede

La bandiera USA domina sulle altre - Il pauroso arretramento del Sud - Prestiti invece di sussidi: il governo se la cava con poco

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BARI, *settembre*. — Sono tre giorni, ormai, che la folla invade la Fiera da mattina fino a notte. Folla venuta da fuori con le macchine e coi rapidi e che pernotta in grandi alberghi, folla enorme venuta domenica dalla provincia e un po' da tutto il meridione, folla che si è riversata a frotte tra gli *stands* dal vicino stadio non appena l'arbitro ha fischiato la fine di Bari-Genova (che gioia, per i baresi, questa apertura vittoriosa del campionato). La gente gira, si interessa, si diverte. Si ferma ai telai elettrici in funzione e al Luna Park, allo *stand* di « Rinascita-Unità » e ai padiglioni della chimica, della moda, delle auto, della meccanica.

Questa folla varia, e movimentata assicurerà probabilmente fino al giorno della chiusura il successo di pubblico della Mostra. Il popolo meridionale vuole che la sua bella Fiera possa annunciare, alla fine, un numero di biglietti venduti che abbia un sacco di zeri. Lo merita e ci riuscirà. Riuscirà a far sì che sia altrettanto confortevole il volume degli scambi e degli « affari »? Questo non dipende da lui ed è, purtroppo, meno probabile.

Abbiamo già accennato il giorno dell'inaugurazione ad alcuni dei motivi generali che minacciano, assieme a quella di tutto il Mezzogiorno, la vita della Fiera di Bari. Questa è, ahimè, una « Fiera Senza il Levante », una Fiera in cui la rappresentanza dei paesi dell'oriente europeo e del vicino oriente asiatico e africano è ridotta al lumicino. L'America impera su questo settore del Mediterraneo; e con quei paesi sui quali non impera non vuole che l'Italia commerci. Si fa un gran parlare qui delle nuove voci relative alla « pressione » americana su Malta, come di un indice di quanto sta succedendo. E la prima cosa che si vede entrando in Fiera è il bandierone americano che sventola, in mezzo alle bandierine satelliti, sul pretenzioso padiglione dell'E.R.P.

Un secondo aspetto che salta agli occhi è la preponderanza schiacciante dell'industria settentrionale. La crisi dell'industria del Mezzogiorno sotto la pressione combinata dei *trusts* del Nord e del governo è in pieno sviluppo; e gli sforzi degli organizzatori della Fiera, dei lavoratori che l'hanno costruita e degli stessi espositori di queste regioni non possono valere a mutare la realtà della situazione. E' chiaro che se non si fa nulla per favorire la industrializzazione del Meridione, ma anzi si tende a smobilitare, la Fiera resterà un fatto artificioso, una pura facciata. Mi hanno fatto notare che proprio nell'ultima annata si sono avute le prime occupazioni di fabbriche della storia pugliese: e tutte contro le smobilitazioni e i licenziamenti. Questi episodi si chiamano Cantiere *Tosi* di Taranto, Ferriere di Giovinazzo, S.I.S. di Barletta, *Lo Nigro* di Bari, *Italcementi* di Monopoli. Nel settore chimico esiste la chiara tendenza a trasportare addirittura a Nord capitali e attrezzature (*Montecatini*, S.I.S., ecc.). In Puglia non esistono impianti per la produzione dell'elettricità; la regione è interamente tributaria delle centrali di Pescara (che adesso sono ferme), della Silà e della *Terni*. Incredibile la situazione dei trasporti. E' tuttora in funzione una linea ferroviaria che fu trasportata e impiantata qui *quando divenìò inservibile nel Congo Belga!* Questa linea tocca, oltre Bari, comuni come Barletta, Ruvo, Andria, Corato, Terlizzi, che hanno tutti tra i 30 e i 60 mila abitanti.

Si potrebbe continuare. Basti dire ora che l'interessamento del governo si è manifestato facendo coincidere le date della Fiera del Levante con una nuova « Fiera di Torino per gli scambi con l'Occidente »! E' un fatto, questo, che non ha mancato di suscitare sorpresa e profondo malcontento negli stessi circoli governativi. Per di più, a pochi mesi dall'apertura della XIII mostra, il governo ha messo in crisi l'Ente Fiera, « dimettendo » Azzarita e lasciando trascorrere otto settimane prima di trovargli un successore. Il quale successore ha dovuto naturalmente accettare in pieno l'indirizzo governativo, che consiste nel non pagare i danni di guerra cui la Fiera ha diritto e nel concedere invece dei prestiti. Così l'Ente continua a pagare gli interessi e ad accrescere il proprio deficit, mentre se il governo si decidesse a pagare il mezzo miliardo che deve, la situazione finanziaria sarebbe risanata.

Ce n'è abbastanza per parlare di ostracismo o addirittura di sabotaggio. Le belle frasi dei discorsi di apertura e dei telegrammi augurali non significano niente, dinanzi a questi fatti. Le organizzazioni democratiche hanno chiesto che il popolo pugliese possa intervenire direttamente, magari attraverso la sottoscrizione di azioni, alla vita della mostra, purchè poi possa controllarne la gestione mediante suoi rappresentanti. Hanno chiesto che cessi anche qui il sistema delle nomine dall'alto.

Ma è evidente che il problema fondamentale di sussistenza della Fiera — che è un problema al quale sono interessati i lavoratori e l'intera nazione — è quello della abolizione degli ostacoli al nostro commercio con l'oriente. E' significativo che nella relazione ufficiale sulla mostra, distribuita alla stampa, si leggano queste parole: « Bisogna evitare che i nostri traffici, polarizzandosi verso aree particolari, dalle quali non possa sperarsi una adeguata contropartita, allorchè avremo raggiunto entro il 1952-53 un maggiore equilibrio economico » (se lo raggiungeremo, *n. d. r.*) « risultino poi deformati e asfittici ». E' un nuovo grido d'allarme, non sospetto, contro l'economia *a senso unico*.

La realtà si fa strada.

LUCA PAVOLINI

Ricordo di Barbusse

Victor Hugo era ritornato in patria da quattro anni quando nacque (17 marzo 1874) ad Asnières, nel circondario di Saint-Denis, cittadella della Rivoluzione, Henri Barbusse. E sempre sotto i segni dell'Hugo e della Rivoluzione egli procedette nella vita.

Studiava, si tormentava; in quegli anni di sua giovinezza così cupi e disperati per la Francia, al di là dei risentimenti nazionalistici e dei programmi di revanche, grandi ideali si accendevano di una vita migliore, di una giustizia sociale. La vecchia matrice della Rivoluzione, ancor dolorante dalla lunga serie di emorragie borboniche e napoleoniche, sembrava stesse per acquistare nuova vitalità, anzi, finalmente, una vitalità determinante sotto l'impulso di un uomo verso il quale si appuntavano gli sguardi ansiosi e romantici dei giovani, Jean Jaurès.

Studiò e si addottorò in filosofia, Henri Barbusse. E ancora fresco di studi partecipò a un concorso letterario bandito dall'« Echo de Paris », nel tempo in cui questo giornale costituiva la roccaforte dei « parnassiani », con una novella e un poema. Piacquero sia l'una che l'altro, e il presidente della commissione esaminatrice, Catulle Mendès, volle conoscere il giovane e, conosciutolo, lo invitò a collaborare nel supplemento letterario del giornale.

La prima tappa era stata conquistata in volata; ma non così facile fu il restante cammino. Introdotto nella Parigi letteraria fin-de-siècle, da Catulle Mendès (di cui sposò alcuni anni dopo la giovane figlia), la carriera di Henri Barbusse seguì la consueta trafila degli scrittori borghesi di Francia. Fu dapprima capo di Gabinetto del ministro della Agricoltura Jean Dupuy, quindi direttore del « Petit Parisien », direttore letterario della casa editrice Fierre Lafitte e redattore capo di « Je sais tout ». Tutti i sogni nutriti con tanto spasimo in gioventù stavano per ingrigirsi, quando giunse il procelloso luglio 1914.

Nonostante la salute malferma, Barbusse si arruolò volontario e combattè valorosamente nell'Artois e in Piccardia. Citato all'ordine del giorno della brigata e a quello dell'Armata, decorato della croce di guerra, rifiutò, benchè ammalato, di abbandonare la trincea.

Dichiarò in quegli anni e poi sempre che s'era battuto per vincere definitivamente il militarismo. In una lettera dal fronte a un amico scriveva: « Il mestiere che qui faccio è effettivamente terribile, e lo spettacolo quotidiano più spaventoso di quanto si possa immaginare. Ma questa guerra è una guerra di idee e di liberazione, e io vi ho partecipato perchè essa approdava alla disfatta del mio vecchio nemico, il militarismo! ».

La delusione che ne seguì fu profonda; l'Europa occidentale aveva tradito gli ideali per cui milioni di combattenti s'erano battuti ed erano morti; lo sguardo si posò allora su altri punti della carta geografica, il cuore vibrò per eventi che consacravano altrove quegli ideali che s'era sperato poter realizzare in patria; il combattente dell'Artois e della Piccardia andò a cercare quelle voci. Più volte si recò in Russia e non con la casistica letteraria che aveva accompagnato Gide, ma con un'ansia di fede che man mano si sostanziò in certezza. Divenne militante del Partito comunista, divenne in patria uno dei propagandisti più sereni e più forti di quella certezza. Quando la minaccia del fascismo si precisò in Italia e in Germania, Barbusse chiamò a raccolta tutti gli uomini liberi, del mondo del lavoro e della cultura, per organizzare un movimento internazionale di lotta contro la guerra e contro la dittatura. E durante uno dei suoi pellegrinaggi a Mosca, un attacco di polmonite lo stroncò. Morì nella clinica del Cremlino il 30 agosto 1935; all'orizzonte, il militarismo, ch'egli aveva combattuto, già preparava il secondo bagno di sangue.

F. F.

INCANTO DELLA SERENISSIMA DURANTE I LAVORI DEL PEN CLUB

L'autunno veneziano distrae i "congressisti,,

La scialba conferenza di Gonella sommersa dal trionfo del colore locale
Praz parlò in inglese ma nessuno lo capì - Tutti a Vicenza in gita collettiva

VENEZIA, Settembre

Il Ministro Gonella parlava lento, sciatto, con intonazione cattedratica; faceva un sunto diligente e generico della storia della critica italiana. In omaggio alla diligenza cominciò dalle polemiche rinascimentali sulla « poetica di Aristotile » e venne, risalendo il corso dei secoli, fino a Foscolo. De Sanctis e Carducci senza ignorare D'Ancona, Bacci e Torraca e, nel coronare di degna cupola la monumentale basilica, indugiò concludendo con il nome di Benedetto Croce.

Incanto della città

Tutto semplice, scolastico, prevedibile, cauta esaltazione di un primato della nostra critica (o criticismo, come diceva Gonella con anglica eleganza), e sensate lodi dell'attività critica in genere come adatta a savia operazione della mente. La quale trova i suoi limiti invalicabili nel carattere divino del mondo e nelle leggi della giustizia. Com'era da attendersi il Ministro indicava il cielo come sede ideale del « criticismo » e della ragione divina e umana.

Finito il discorso di Gonella, parlò Ignazio Silone per porgere a nome del P.E.N. italiano, il saluto ai congressisti di tutto il mondo convenuti a Venezia per ragionare della critica.

Silone parlò della dignità e del coraggio morale dello scrittore, fece trasparenti allusioni al tentativo del partito dominante in Italia di soffocare con intimidazioni e subdoli maneggi la libera attività dell'arte e della cultura, deprecò l'esistenza dei monopoli degli organi di stampa che limitano il libero svolgimento del lavoro intellettuale.

Dopo quello di Silone vi fu un garbato saluto di Diego Valeri e una enfatica commemorazione di Maurizio Maeterlink fatta dal presidente del PEN CLUB del Belgio.

Così la mattinata d'inaugurazione del congresso trascorse velocemente. Evocati i vivi ed esaltati i morti, la grande riunione si sciolse e sciamò dal Palazzo Ducale nella sottostante Piazza San Marco, dorata e vibrante sotto un prodigioso cielo di settembre.

La sala all'inizio, era gremita e già dopo mezz'ora era avvolta di bisbigli, di chiacchiere sussurrate in dieci lingue. Alla cattedra veniva proposto un tema austero, che vagava sulle teste, sugli occhi rivolti ai grandi balconi aperti sul mare e si intrecciava con un tema di ben altra natura, l'incanto prodigioso di Venezia. Era un altro tema, che tutti si erano proposti partendo dai loro luoghi. Un tema acritico, fatto di suggerimenti della fantasia, di candido entusiasmo dei sensi, di attesa gioiosa di una stupenda vacanza. Alla critica i congressisti pensarono forse poi. Ritornarono alla posizione mentale del ragionare cauto e obbiettivo, ma fatalmente avevano l'anima invasa dai ricordi di questa città, fatta da un estro secolare. Una città generata da un piano ideale, fiabesco, tramontato misteriosamente, eseguito come se i secoli avessero conservato intatto il disegno dei primi ideatori del prodigio.

La seconda seduta

Io non so se l'infaticabile Maria Bellonci e gli altri promotori del congresso abbiano pensato al contrasto ideale e suggestivo tra il tema delle riunioni e lo spettacolo avvincente della città che in questi giorni è piena di gente di tutti i Paesi, di schiere di canterini e ballerini in costume e ha tre mostre di arte aperte e un festival musicale in pieno svolgimento.

Se ci hanno pensato, Venezia ha certamente ecceduto nel secondare il loro desiderio. Se volevano distrarre i congressisti ci sono riusciti al di là delle loro intenzioni.

La seconda seduta, dedicata più specificamente ai lavori del congresso, ha molto stentato a raccogliere un decente numero di volenterosi.

Al tavolo della presidenza a Ca' Giustinian si alternavano stranieri ed italiani per leggere le comunicazioni nelle loro lingue. Mario Praz fece la sua in lingua inglese, ma il microfono, mal collocato, gliela mangiò a metà e trattandosi di inglese non è possibile farsi illusioni su quello che ne rimaneva. La leggeremo a nostro agio stampata negli atti del congresso, come leggeremo le altre comunicazioni, fatte da stranieri, che ci parlavano degli studi e dei programmi di studi, dei letterati e dei critici dei loro paesi.

Gita a Vicenza

L'interesse della seduta si ridestò vivacissimo in due momenti: in quello della lettura dei messaggi al congresso di Benedetto Croce e nell'altro in cui Giacomo De Benedetti lesse il suo discorso. Croce aveva mandato un suo primo messaggio in cui esponeva con appena velato malgarbo le ragioni del suo mancato intervento al congresso. Erano ragioni urgenti di lavoro, permanendo in lui 84 anni. Croce diceva ai congressisti che avendo davanti a sè non molti anni ancora, doveva risolvere il suo austero compito in luogo di intervenire a congressi e riunioni di letterati.

Questo primo messaggio era già noto perchè era apparso sul « Giornale d'Italia » e seguito da una seconda lettera. I promotori del congresso avevano chiesto al vecchio Maestro, con opportune reverenze, dei consigli sui temi da trattare e Benedetto Croce indicò questi temi; ed erano quelli perenni del suo lavoro; i temi che egli propose a sè stesso 50 anni or sono e che tutti avevano presenti nella mente fin dal tempo della loro adolescenza: problema della forma e del contenuto, della struttura e della poesia, dei generi letterari e via di seguito. Croce non poteva far altro.

Tocca agli altri, e tocca, ahimè, da 30 anni, il dovere di battere vie diverse da quelle che lui ha così nettamente segnate.

Giacomo De Benedetti, nel suo intervento, con elementi suggestivi ma più psicologici e autobiografici che con argomenti teorici delineò il dramma della generazione seguito alla prima gloriosa affermazione del crocianesimo. Rievocò i temi della vana rivolta, i primi tentativi di evasione dall'infrangibile catena del più « eurimico mozartiano », sistema filosofico dei tempi moderni.

Giacomo De Benedetti rappresentò, più che analizzare, il suo disagio, che fu anche il nostro, che fu il disagio di tutta una generazione che ha operato il suo distacco da Croce, partendo da esigenze più decisamente morali e sociali che dal superamento teorico della dottrina.

Antonio Gramsci fu il solo che nei « Quaderni dal carcere » più proficuamente si travagliò per giustificare con esatti termini teorici la sua « rottura » con l'idealismo e con Benedetto Croce. E Gramsci può indicare la via da seguire per riporre in discussione, con rinnovata lena e consapevolezza, i problemi dominanti del crocianesimo.

L'intervento di De Benedetti fu seguito con grande attenzione, massime dagli italiani.

A sera i congressisti si ritrovarono alla « Fenice » per un bel concerto di musiche italiane moderne eseguite dall'orchestra della RAI di Torino. Ieri, poi, si sono recati a Vicenza in gita collettiva.

FRANCESCO JOVINE

« Festa a Castelbuonaro », disegno di Renato Vespignani

Spettacolo in memoria di Eleonora Duse

ASOLO, 13 — Asolo commemorerà il 25. anniversario della morte di Eleonora Duse con uno spettacolo destinato a rievocare una delle più note interpretazioni della famosa attrice tragica. La sera del 17 settembre, alle ore 21, nel castello della Regina Cornaro, verrà rappresentata la tragedia di Gabriele d'Annunzio « La città morta », con la regia di Guido Salvini e con musiche di G. Francesco Malipiero.

La XXVIII edizione della Campionaria di Milano

MILANO, 13. — Per l'organizzazione della ventottesima rassegna del 1950, la Fiera Campionaria ha elaborato un vasto programma di migliorie e ampliamento.

L'area attuale, sarà ancora aumentata con nuove costruzioni, che verranno a saturare tutti i residui spazi usufruibili del vasto recinto. E' pure in corso di realizzazione un nuovo grande padiglione a due piani che potrà essere adibito a particolari impieghi nel periodo di mercato chiuso, essendo accessibile dall'esterno.

Altra novità sarà costituita dall'avanzamento del blocco dei fabbricati della meccanica onde costituire un unico grande complesso, che prederà il nome di Palazzo della Meccanica.

Il programma edile comprende anche il completamento dell'ingresso d'onore di piazzale Giulio Cesare con una costruzione destinata ad ospitare, anch'essa, mostre merceologiche, mentre verranno attuate numerose migliorie a diversi padiglioni già esistenti.

E' stato infine provveduto alla ristampa del catalogo generale della scorsa manifestazione, arricchendo di un indice supplementare riguardante i prodotti esposti, che è stato compilato nelle principali lingue estere.

Le prime a Roma

Papà

di *De Flers e Caillavet*

Manca ancora qualche giorno alla fine dell'estate. Anche senza rivolgersi al calendario è sufficiente andare a teatro per convincersene. Ieri Bisson, oggi De Flers e Caillavet. Commedie come questo *Papà* che Cimara, La Paul, Millo, Porelli, Mastrantoni e i loro compagni hanno recitare ieri sera all'Eliseo non hanno neanche più il potere d'infastidirci. Ci si siede in poltrona come dal dentista: lasciando fare. E anche queste recriminazioni sono inutili: c'è da scommettere che il prossimo settembre rivedremo in questo stesso teatro gli stessi attori a recitare, annoiandosi, la stessa commedia. Se Dio vuole cominciano anche loro a rendersi conto di quanto è avvilente un mestiere fatto così: ma « il pubblico gradisce queste cose », va « pazzo per le *pochades* », sarebbe come a dire per la pornografia idiota e sentimentale. E, a guardare la platea dell'Eliseo, verrebbe fatto di dar loro ragione. Grandi risate alle battute più palesemente sceme, applausi ad ogni sortita, Cimara a lungo inchinato, impeccabile, col cappello in testa.

Malgrado questo e quello che dopo questo saremo costretti a vedere bisogna mettersi in testa che il teatro e tutto quanto si riesce a significare con questa parola qui non c'è neppure lontanamente. E forse anche il luogo materiale, la sala dico, porta un nome usurpato. Dobbiamo aspettare che qualcuno si decida a farlo altrove ma che accada è sicuro. Ora è ancora estate e fa caldo. Non c'è fretta.

VICE

UN OSCURO DRAMMA NELLA ROMA PAPALE

IL TRUCE "CASO,, DEI CENCI

La lotta tra gli Aldobrandini e i Cenci - L'intervento di Clemente VIII
La tortura di Giacomo e Beatrice Cenci e la nascita di una leggenda

Esattamente tre secoli e mezzo fa, l'11 settembre 1599, dinanzi a Castel S. Angelo, veniva eseguita la sentenza capitale su Beatrice Cenci, suo fratello Giacomo e la matrigna Lucrezia, emanata il giorno prima dal Tribunale Pontificio del tempo, per precisa volontà del Papa Clemente VIII.

Quali furono i motivi di una condanna così severa in un periodo in cui certo la giustizia non brillava per la sua rigidezza? La tesi della colpevolezza di Beatrice e della sua partecipazione, almeno indiretta, all'assassinio del padre Francesco avvenuto l'8 settembre 1598, ebbe strenui difensori ed altrettanto strenui oppositori. E la sua tragica sorte ispirò numerose opere d'arte, dal ritratto eseguito da Guido Reni ventiquattrenne, ai racconti di Stendhal e Dumas, dalle tragedie di Shelley, Niccolini e Slowacki ai romanzi di Ademollo e Guerrazzi. Una così ricca letteratura trova la sua giustificazione nella commozione che la tragica vicenda suscitò subito e nel rispetto, poi divenuto certezza, che i motivi dell'inflessibilità di Clemente VIII fossero da ricercarsi nel desiderio di attribuire alla propria famiglia, gli Aldobrandini, i beni dei Cenci.

Ma esaminiamo con ordine il susseguirsi degli avvenimenti. Erano i Cenci una della più note famiglie della aristocrazia romana le cui origini si confondevano con quelle dei Crescenzi. Avevano avuto parecchi cardinali e una notevole posizione nell'ambito dello Stato Pontificio, ma in seguito, a causa della accresciuta loro ricchezza, i rapporti amichevoli divennero ostili tanto che nel 1405 Pietro Tartaro Cenci, uno dei comandanti di Roma, fu gettato per ordine di un nipote di Innocenzo VII dalle finestre di S. Spirito. Più di un secolo e mezzo dopo incontriamo il personaggio che avrà una parte di primo piano nella nostra vicenda: Francesco Cenci, figlio naturale, presto legittimato di un Mons. Cristoforo che gli aveva inculcato nelle vene l'arte di far denaro e insieme ribalderie di ogni sorta. Sposatosi per la prima volta ad appena 14 anni, ebbe ben 12 figli, fra cui Giacomo, Bernardo, e Beatrice coinvolti nella tragedia insieme alla sua seconda moglie, Lucrezia Petroni. Alcuni dissesti finanziari, le continue somme che doveva pagare alla Curia ed ai privati per le violenze e i delitti che continuamente commetteva, inasprirono ancora di più il carattere di Francesco e lo portarono nello aprile 1595 a confinare alla rocca di Petrella Salto, in provincia di Aquila, la figlia Beatrice e la seconda moglie Lucrezia.

L'uccisione di Francesco

Stavano così le cose quando la mattina del 9 settembre 1598 Francesco fu ucciso e precipitato poi da un balcone per simulare la disgrazia.

Con insolita solerzia il governo Pontificio inizia, coadiuvato dal Vicerè di Napoli, le indagini e ricostruisce, o crede di ricostruire, la tragedia. Giacomo e Bernardo sono subito imprigionati, poi anche Beatrice e Lucrezia. E fin qui la cosa non sarebbe uscita dai normali binari della giustizia, senonchè il primo colpo di scena avviene con l'uccisione di Olimpo Calvetti, amante di Beatrice, e autore del delitto, ad opera di sicari di Mons. Mario Guerra, parente dei Cenci.

Al processo difese i Cenci un celebre avvocato, Prospero Farinaccio, che basò la sua arringa sulla legittima difesa di Beatrice nei confronti di una violenza carnale paterna. Altra difesa infatti non poteva essere tentata poichè in prigione tutti gli imputati avevano confessato e per ultima anche Beatrice che aveva raccolto su di se tutta la colpa. Sul valore di tali confessioni è legittimo però sollevare dei dubbi giacchè è noto quali mezzi « persuasivi » avesse la gendarmeria del tempo per estorcere confessioni agli arrestati. I giudici furono straordinariamente e stranamente inflessibili. Non li commosse la giovane età di Beatrice appena ventiduenne, nè il dubbio che realmente Francesco avesse potuto tentare di usarle violenza. Clemente VIII voleva che vi fosse una sentenza di condanna per tutti gli imputati e l'ottenne facilmente dai suoi giudici il 10 settembre 1599 insieme alla totale confisca dei beni dei Cenci.

L'esecuzione avvenne l'11 settembre Giacomo fu attanagliato con ferri infuocati, percosso con un maglio e tagliato a pezzi; Beatrice e Lucrezia decapitate, Bernardo, minorenne, fu fatto assistere alle esecuzioni e poi mandato alle galere.

Questi i fatti. Sarà naturale ora rivolgersi una domanda: perchè Clemente VIII nemico di Francesco Cenci non si accontentò di punire Beatrice o magari anche Giacomo, ma volle che fosse decapitata anche Lucrezia, certamente innocente, e che il minorenne Bernardo, anche egli sicuramente innocente per la sua giovane età, fosse inviato alle galere? E perchè Olimpo Calvetti la cui colpevolezza era provata, fu fatto uccidere dai sicari di Monsignor Guerra, e non gli fu fatto un regolare processo? La verità è che all'origine di tutto c'è la smodata bramosia di ricchezze di Clemente VIII e il suo costante sforzo di abbattere tutte le famiglie romane più ricche per assegnare i beni alla sua famiglia: gli Aldobrandini. Non è da escludersi perciò che fu la stessa Curia a favorire l'assassinio di Francesco Cenci, che già taglieggiava con continue multe, salvo poi a far scomparire con lui chi aveva materialmente commesso lo omicidio (Olimpo Calvetti) nel timore che questi svelasse tutto il torbido retroscena. Una volta ucciso Francesco e il suo uccisore, occorreva togliere di mezzo tutti gli altri Cenci per poter eseguire la confisca dei beni

Indignazione popolare

I beni confiscati furono assegnati agli Aldobrandini. Ma si era evidentemente passato il segno. Il popolo a Roma non aveva celato le proprie simpatie per Beatrice neanche il giorno dell'esecuzione e il gesto abbominevole di Clemente VIII impressionò così sfavorevolmente l'opinione pubblica e suscitò tale un'indignazione che il 14 settembre la compagnia di S. Marcello che per la festa di S. Croce poteva liberare un condannato, ottenne la libertà per Bernardo, a patto però (sempre disinteressati questi ecclesiastici) che egli versasse entro un anno 25000 scudi.

In seguito tale somma non fu pagata, non solo, ma il 9 luglio 1600 i figli di Giacomo poterono riavere parte dei beni, sempre naturalmente, secondo le buone usanze della Curia, con una buona somma di denaro per compenso.

Chi oggi, volendo vedere la tomba di Beatrice Cenci, si recasse a S. Pietro in Montorio, rimarrebbe certamente deluso. Neanche una lapide menziona la giovane ventiduenne che la voce popolare, raccolta dal Guerrazzi, chiamò, quasi a sottolineare la crudeltà della sentenza papale, « la Vergine Romana ».

GIUSEPPE TALAMO